

VI Domenica di Pasqua – Anno A

LETTURE: *At* 8,5-8.14-17; *Sal* 65; *IPt* 3,15-18; *Gv* 14,15-21

Siamo ormai vicini alla festa di Pentecoste e la liturgia, attraverso i testi della Scrittura, ci guida progressivamente al cuore della esperienza con il Risorto, ci conduce in quel luogo in cui il Signore Gesù si fa sentire come colui che dà speranza alla nostra vita, come colui che rimane sempre in noi e con noi nel cammino quotidiano della nostra esistenza, come colui che ci guida con mano sicura e ci dà la forza di testimoniarlo attraverso il dono dello Spirito. Abbiamo appena ascoltato queste parole dell'apostolo Pietro: *Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.* Questa esperienza con il Risorto per noi avviene in un modo paradossale. Infatti, se a noi non è data la grazia di incontrare il Risorto con la stessa intensità con cui l'hanno sperimentata i primi discepoli, la nostra esperienza è chiamata ad essere, in qualche modo molto, più profonda e molto più interiore. Anzi Gesù stesso la definisce una beatitudine: *beati quelli che non hanno visto e hanno creduto.* E penso che proprio le parole di Gesù, riportate da Giovanni e ascoltate oggi nella liturgia, ci aiutano a comprendere la forza, la beatitudine e la bellezza dell'incontro con il Risorto che ci è dato di vivere come discepoli che ogni giorno cercano di seguire il Signore Gesù.

Il brano evangelico ascoltato potrebbe esser paragonato ad un grande atrio, ad una grande sala sulla quale si spalanca una porta che immette in uno spazio senza confini. È lo spazio dell'amore di Dio che ci è stato rivelato in Gesù, quello spazio in cui siamo chiamati ad entrare attraverso il nostro povero amore: *chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.* Noi siamo realmente avvolti dall'amore di Dio. Ed è un amore che ci compenetra a tal punto che entra profondamente a far parte della nostra esistenza, nel cuore della nostra vita. Gesù ci assicura che Lui e il Padre vengono verso di noi e prendono dimora in noi. La ristrettezza e la fragilità della nostra vita, il cuore della nostra vita, sono ormai abitati da una presenza di infinito, una presenza di dono senza limiti: è come se tutta la pienezza dell'amore di Dio, quell'amore che il Padre condivide con il Figlio nello Spirito, si riversasse nel piccolo spazio che è ciascuno di noi, nello spazio delle nostre povere e frammentate vite, ed accettasse di abitarvi trasformandolo in luogo santo, in un luogo di adorazione e di comunione. Ecco perché l'apostolo Pietro ci invita ad adorare il Signore nei nostri cuori *pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi.*

Ma come ricordavo, facendo allusione all'immagine dell'atrio, c'è una porta che deve essere varcata e attraverso la quale noi possiamo entrare in questo luogo di visione e di vita, in questo luogo in cui si realizzerà finalmente e in pienezza quella promessa di Gesù che abbiamo ascoltato: *voi mi vedrete, perché io vivo in voi e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.* È la porta dell'amore, di quell'amore che si radica nell'ascolto della parola di Gesù, che cresce là dove la sua parola è custodita e tenuta salda: *se mi amate, osserverete i miei comandamenti... Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama.* La forza dell'amore del discepolo è la parola stessa di Gesù. E non dobbiamo cercare altrove la garanzia per verificare ogni giorno la qualità della nostra sequela e del nostro amore. Ed è proprio attraverso quest'amore, l'amore di chi si tiene stretto alla parola dell'amato, vi aderisce, non se la lascia sfuggire, la mette in pratica, che il discepolo scopre di essere abitato dalla stessa fonte dell'amore, dall'amore che abita in Dio e che è il nome stesso di Dio.

Tuttavia dobbiamo stare attenti per non cadere in un pericolo, in una illusione. Quella di essere noi a fare lo sforzo di aderire alla parola di Gesù per amarlo. Niente di più pericoloso. È vero, la parola di Gesù deve essere osservata. Ma la forza di questa osservanza non è semplicemente il nostro impegno, la nostra volontà. È anzitutto l'amore stesso per Cristo a farci vivere della sua

parola e nella sua parola: *se mi amate, osserverete i miei comandamenti*. E Gesù dà anche un volto a questo amore che ci fa entrare nel mistero della sua parola trasformandola in vita: è lo Spirito, anzi lo Spirito stesso con cui Gesù ama il Padre, quello Spirito che è pienamente donato ai discepoli. Solo Lui, con la sua forza e con la sua pazienza, ci insegna ogni cosa e ci ricorda tutto ciò che Gesù ha detto. Dallo Spirito siamo condotti per mano nel cuore stesso della parola di Gesù: comprendiamo che essa è vita, in quanto ci rivela il volto stesso di Dio e il nostro vero volto; e comprendiamo che essa è luce perché ci indica i passi da compiere, diventando memoria continua della via percorsa da Gesù. È come se Gesù ci dicesse: solo con il dono del mio Spirito, voi potrete varcare la soglia di quella porta che vi conduce nel luogo dell'amore e solo se vi lasciate condurre per mano dallo Spirito, il vostro cammino di discepoli sarà nell'amore e secondo la mia parola; solo nello Spirito, la vostra vita diventerà dimora accogliente del mio amore. Davvero lo Spirito è *padre dei poveri*, colui che viene in soccorso alla nostra fragilità, che ci prende per mano e ci risollewa nelle nostre cadute, colui che sta silenziosamente accanto a noi e ci conferma, di fronte a tante sconfitte o resistenze in noi e attorno a noi, di quell'amore che non viene mai meno. E, come ci assicura Gesù, lo Spirito *rimane con noi per sempre*.

Lo Spirito di Gesù che opera in noi mediante lo stesso amore del Padre e del Figlio, è la vera forza che ci permette di essere testimoni del Risorto nel mondo. La testimonianza del discepolo non dipende dalle molte cose che fa, da ciò che può cambiare nel mondo o dalla capacità di convincere gli altri. Forse, in questi giorni, abbiamo sperimentato tutto questo con molta chiarezza. Come tanti uomini e donne di cui condividiamo il cammino e le fatiche, siamo rimasti umanamente impotenti di fronte all'imprevisto, al male, alla sofferenza. Non si è testimoni perché, come cristiani, si hanno riposte da dare a tanti dubbi e smarrimenti. Non si è testimoni solamente nella misura in cui si ottiene un successo che potrebbe costringere l'altro ad accettare la verità in cui noi crediamo. Non si è testimoni semplicemente perché, come cristiani, si è presenti in tutti i campi della vita sociale, politica, culturale e così via. Si è testimoni quando si lascia trasparire, *con dolcezza e rispetto*, come ci ricorda Pietro, quella speranza che abita in noi, quella speranza che sgorga dalla vittoria di Cristo su ogni forma di morte, quella speranza che è la prova dell'amore senza confini di Dio per ogni uomo. Si è testimoni quando ogni giorno, nelle esperienze più umili e quotidiane che la vita ci offre, sappiamo varcare la porta dell'amore, guidati dallo Spirito e sappiamo fare intravedere agli altri, anche se per un attimo e da lontano, quello spazio infinito che è oltre quella porta: la compassione di quel Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui abbia la vita.

fr. Adalberto